

CONCLUSIONE PER COMINCIARE

Abitare il tempo che ci è dato

C'è una domanda che don Bosco non ha mai smesso di porre ai giovani che incontrava nelle strade di Torino, nei cortili dell'oratorio, nei dormitori affollati della Valdocco: non «cosa sai?» né «cosa vale la tua famiglia?» né «di cosa sei capace?», ma qualcosa di più semplice e di più esigente insieme: chi vuoi diventare?

Era una domanda rivoluzionaria nel contesto di una città industriale che trattava i giovani poveri come forza lavoro da consumare, come problema sociale da contenere, come scarto da ignorare. Don Bosco li guardava diversamente. Li guardava come persone che portavano in sé una possibilità ancora aperta, un futuro ancora non scritto, una dignità che nessuna miseria poteva cancellare del tutto. E quella domanda – chi vuoi diventare? – era già, in sé stessa, un atto di rispetto: il riconoscimento che avevano una libertà, e che quella libertà valeva la pena di essere esercitata bene.

Buoni cristiani e onesti cittadini. La formula che don Bosco aveva scelto come programma per i suoi giovani non era una formula devota aggiunta come ornamento a un progetto di promozione sociale. Era una visione unitaria dell'essere umano: la persona che sa amare Dio e sa amare il prossimo, che ha radici spirituali abbastanza profonde da reggere le tempeste della vita e ali abbastanza larghe da portare qualcosa di bello nel mondo. Due parole – cristiani e cittadini – che molti hanno imparato a tenere separate e che don Bosco teneva insieme con una semplicità che era anche una sfida teologica precisa: non c'è fede autentica che non produca impegno civile, e non c'è impegno civile duraturo che non abbia radici più profonde dell'utilità e del calcolo.

Questo lavoro è nato da quella stessa intuizione, applicata al tempo presente – più complesso, più accelerato, più fragile di quello torinese dell'Ottocento, ma fondamentalmente posto davanti alla stessa domanda: come si forma un essere umano capace di abitare il mondo con gli altri?

Abitare. Il verbo che dà il titolo al progetto (*ABITARE IL MONDO INSIEME. Educare al sociale: radici, legami, orizzonti*) non è stato scelto per caso, e vale la pena tornare su di esso in questa conclusione – che è in realtà un'apertura – per coglierne la carica più piena.

Abitare non è semplicemente occupare uno spazio. È instaurare con esso una relazione di cura e di responsabilità. Chi abita un luogo lo conosce lentamente, ne impara i ritmi, ne rispetta i limiti, ne custodisce la bellezza. Chi abita un luogo non lo attraversa: ci resta. Non è turista della propria vita: ne è protagonista consapevole. Quel verbo – abitare – dice esattamente l'opposto della cultura della velocità, della superficie, del consumo che tende a formare giovani capaci di attraversare tutto senza fermarsi da nessuna parte, di connettersi con tutti senza incontrare davvero nessuno, di avere opinioni su tutto senza aver pensato niente fino in fondo.

Abitare il sociale significa allora qualcosa di molto concreto: fermarsi. Fermarsi davanti al volto dell'altro invece di scorrere oltre. Fermarsi davanti a un'ingiustizia invece di alzare le spalle. Fermarsi davanti alla bellezza del creato invece di trattarlo come uno sfondo intercambiabile. Fermarsi davanti alla propria vita invece di lasciarla scorrere come se fosse la vita di qualcun altro.

Questo lavoro ha cercato di insegnare, in fondo, una sola cosa: a fermarsi. I saggi fondativi offrono le parole per nominare ciò che si vede quando ci si ferma. Il dizionario apre le finestre sui concetti che strutturano il mondo sociale in cui si vive. La storia nei concetti restituisce la memoria di ciò che è accaduto prima di noi – perché non si abita bene il presente senza capire da dove viene. I laboratori pedagogici portano fuori dall'aula e dentro il territorio, perché la realtà si impara toccandola, non solo descrivendola.

Ma niente di tutto questo serve, se non c'è qualcuno – un educatore, un animatore, un genitore, un testimone – che abbia imparato, lui per primo, a fermarsi.

Il progetto che si conclude in queste pagine – e che in realtà comincia nelle aule, negli oratori, nei cortili, nei territori dove chi legge lavora ogni giorno – porta in sé una convinzione che vale la pena enunciare con chiarezza, perché è la convinzione che lo tiene in piedi.

I giovani non hanno bisogno di essere convinti che il mondo è in crisi: lo sanno già, spesso meglio degli adulti. Non hanno bisogno di essere spaventati con statistiche sulle disuguaglianze, sulla crisi climatica, sulla fragilità della democrazia: ci vivono dentro. Non hanno bisogno di essere colpevolizzati per non fare abbastanza, né esaltati con retoriche generazionali che li trasformano in eroi del futuro. Hanno bisogno di qualcosa di molto più semplice e molto più difficile: di incontrare adulti che abbiano scelto. Che abbiano scelto di restare quando sarebbe stato più comodo andarsene. Che abbiano scelto di dire la verità quando sarebbe stato più conveniente tacere. Che abbiano scelto di prendersi cura di qualcosa che non li riguardava direttamente, per la sola ragione che era giusto farlo. Adulti che abbiano fatto esperienza – non solo teoria – che il bene è possibile, che l'impegno ha senso, che la fatica della cura porta in sé una gioia che nessun consumo può comprare.

Don Bosco era questo. Popieluszko era questo. Livatino era questo. Don Pino Puglisi era questo.

Wangari Maathai era questo. Mandela era questo. Non avevano risolto i problemi del mondo: avevano scelto di stare nel proprio angolo di mondo con una qualità di presenza che cambiava tutto intorno a loro. Non avevano aspettato le condizioni ideali: avevano cominciato con ciò che avevano, dove erano, adesso.

Adesso. È la parola pedagogica più importante di questo lavoro.

La spiritualità del quotidiano che questo progetto vuole trasmettere ai giovani non è fatta di grandi gesti né di scelte eroiche che richiedono circostanze eccezionali. È fatta di una cosa sola, ripetuta ogni giorno, in ogni contesto, in ogni relazione: la disponibilità a essere presenti. Davvero presenti – non con il corpo mentre la testa è altrove, non con le parole mentre il cuore è chiuso, non con i gesti mentre gli occhi non vedono.

Il Vangelo di Matteo 25 – il testo che apre questo lavoro nel Prologo teologico e che lo attraversa fino all'ultima pagina – dice una cosa che dopo duemila anni non ha ancora smesso di sorprendere: i giusti non sapevano di essere giusti. Non avevano un progetto di impegno sociale, non avevano partecipato a un laboratorio pedagogico, non avevano letto un dizionario del sociale. Avevano semplicemente risposto, quando si erano trovati davanti a qualcuno che aveva fame, sete, era straniero, malato, carcerato. Avevano risposto con ciò che avevano. Avevano risposto adesso.

Questa è la spiritualità del quotidiano: non la grande scelta una volta nella vita, ma la piccola scelta giusta ogni giorno. Non l'impegno spettacolare che si fotografa e si condivide, ma la cura silenziosa che non chiede pubblico. Non l'eroe che cambia il mondo, ma il colibrì che porta la sua goccia – e poi un'altra, e poi un'altra ancora – sapendo che l'incendio non si spegne in un giorno e che questo non è una ragione per smettere.

Ai giovani che hanno attraversato questo percorso – nei laboratori, nelle discussioni, negli incontri con i testimoni, nelle passeggiate nel territorio, nei cerchi di silenzio alla fine di ogni giornata – vogliamo dire una cosa sola, in conclusione.

Il mondo che ereditate non è perfetto. Non lo è mai stato. Ma è il mondo che vi è stato consegnato – con le sue ferite e con le sue meraviglie, con le sue ingiustizie e con i suoi eroi nascosti, con i suoi problemi irrisolti e con le sue possibilità ancora aperte. Non vi appartiene: lo abitate per un tempo. E quando lo lascerete – come ogni generazione prima di voi lo ha lasciato – porterà i segni di come lo avete abitato. Porterà i segni dei volti che avete visto e di quelli che avete ignorato. Porterà i segni della giustizia che avete cercato e di quella che avete eluso. Porterà i segni della comunità che avete costruito e di quella che avete lasciato sgretolare.

Non vi chiediamo di essere eroi. Vi chiediamo di essere presenti. Di essere onesti. Di essere coraggiosi nella misura in cui il quotidiano lo richiede – che è, a ben pensarci, una misura già molto grande. Vi chiediamo di non girare la testa dall'altra parte quando il Samaritano ferito è sul bordo della strada. Vi chiediamo di non chiudere la porta quando Lazzaro è sulla soglia. Vi chiediamo di portare la vostra goccia d'acqua, anche quando l'incendio sembra troppo grande.

Vi chiediamo, in una parola, di abitare il tempo che vi è dato. Non il tempo che avreste voluto, non il tempo ideale che altri hanno vissuto prima di voi, non il tempo futuro che arriverà quando le condizioni saranno migliori. Il tempo che vi è dato: questo, adesso, qui.

«L'avete fatto a me» – dice il Signore. Non a un eroe, non a un santo, non a qualcuno di speciale. A voi. Ogni volta che avete risposto al bisogno dell'altro, ogni volta che avete custodito qualcosa di fragile, ogni volta che avete scelto il bene quando era più comodo scegliere altrimenti – quella volta, senza saperlo, lo avete fatto a lui.

Questo è il segreto che il progetto Abitare il mondo insieme ha cercato di trasmettere, in tutte le sue pagine e in tutte le sue ore di laboratorio: che il sociale non è un dovere aggiunto alla vita, ma la forma più alta in cui la vita si compie. Che l'altro non è un peso ma una grazia. Che il mondo non è una prigione ma una casa da costruire insieme. Che il tempo presente non è un ostacolo da attraversare ma un dono da abitare.

Buoni cristiani e onesti cittadini. Persone capaci di amare Dio nell'altro e di servire l'altro in Dio.

Persone radicate abbastanza da non essere travolte, e libere abbastanza da non essere imprigionate.

Persone che sanno fermarsi, che sanno vedere, che sanno rispondere.

Persone che abitano il mondo insieme.

Cominciamo.